

Economia e strutture istituzionali

Ricerche sullo Stato

Un libro di Pietro Barcellona ripropone i temi teorici di una trasformazione sociale che avanzi col massimo sviluppo della democrazia politica

Il movimento operaio italiano è entrato in una fase cruciale nella quale determinante sarà la sua capacità di saper affrontare teoricamente e politicamente la dimensione istituzionale e, in particolare, la questione dello Stato e della sua riforma.

rispettare i patti. La norma «comanda il mercato, come è comanda la connessione sociale ma non lo agisce» (p. 14): i rapporti sociali sono regolati dalla legge del valore-lavoro e dallo scambio di equivalenti: nella società civile, dominata dal feticcio delle merci, le relazioni sociali sono regolate dalla legge di rapporti fra cose (valori) e all'inverso quelle tra cose (le proprietà) appaiono come diretti rapporti di astratte volontà soggettive, secondo quell'illusione giuridica che è la paradosso privata del diritto di proprietà.

superare un atteggiamento prevalentemente orientato in senso meramente garantista e di dar risposta a quel nodo di problemi che si pongono con la tematica della transizione. Questo lavoro di Barcellona è un contributo all'altezza di queste esigenze strategico-teoriche, su come articolare cioè, un processo di transizione al socialismo capace di coniugare il massimo di sviluppo della democrazia politica con processi di trasformazione sociale; di come tenere congiunti il massimo impegno attivo e politico, non tattico, del movimento operaio nelle istituzioni democratiche con la massima crescita dei processi di partecipazione e di controllo popolare attraverso il consolidamento della democrazia e della democrazia base e il problema, dunque, del nesso tra blocco storico e funzione dell'egemonia.

Bisogni delle masse

L'ipotesi dell'Autore è quella, contro le posizioni estreme di miste e settarie, di prendere atto della nuova funzione dello Stato e di piegarci ai bisogni delle masse, di far pensare in sostanza al livello della politica economica quel processo oggi in atto di dilatazione della democrazia politica estendendo il potere della sovranità popolare fin dentro i processi economici: di imporre finalmente il primato della Costituzione e porre fine a quello esercitato per tutto il trentennio democristiano dalla costituzione materiale.

Ma tutto ciò è possibile solo sfuggendo all'illusione socialdemocratica, sempre incerta tra tentazioni economicistiche e tecnocratiche, che, sia nella versione riformata del «capitalismo organizzato» sia in quella, per la verità un po' miserabile, della «strada dei bottoni», oscilla sempre tra il feticcio del pubblico (tutto quello che non è proprietà privata è già un pezzo di socialismo realizzato) e l'esaurimento della lotta per il socialismo alla mera modificazione dei rapporti; tra le forze politiche senza un parallelo processo di rotture-riforme strutturali: «La sola battaglia per la democrazia politica - estensione del controllo del Parlamento sull'esecutivo e sulla pubblica amministrazione - non garantisce la democrazia economica» (p. 64). La ricomposizione politica dei produttori può e deve avanzare parallelamente con la loro ricomposizione sociale, l'affermazione del potere di controllo e di indirizzo politico del Parlamento e di tutta la rete delle assemblee elettive sui processi economici deve funzionare come strumento e funzione delle trasformazioni sociali. Il primo passo decisivo in questo senso sta nell'affrontare e sciogliere il nodo che è oggi connesso al ruolo e alle funzioni economiche delle Partecipazioni statali, al modo cioè in cui si è andato organizzando in Italia a partire dalla costituzione dell'Inps, l'intervento diretto dello Stato nell'economia. La degenerazione e l'inefficienza di questo monstrum sono direttamente connesse alla forma stessa della sua organizzazione e alla funzione subalterna avuta nei confronti dello sviluppo economico imposto dai grandi monopoli privati: sono solo l'effetto derivante dalla sua struttura di insieme di «apparati di mediazione autonomi dalla sfera politico-rappresentativa, e tuttavia, non direttamente subordinati alle regole del mercato» espressione della «necessità di disporre di strumenti di regolazione e determinazione delle ragioni di scambio sostituti del mercato» (p. 146). L'orma e contenuto si tengono reciprocamente: l'irresponsabilità di fronte al potere democratico è direttamente connessa al ruolo economico e sociale al servizio degli interessi privati. Ecco perché l'obiettivo della riforma dello Stato cessa d'essere, se lo è mai stato, solo una giusta esigenza e si fa questione ineludibile. Lo sviluppo della democrazia, la crescita della partecipazione e del controllo sul processo sociale da parte delle strutture dell'autogoverno popolare, vengono condizioni necessarie per la possibilità stessa di impostare un nuovo modello di sviluppo economico: in fondo l'unica forma oggi pensabile anche per una battaglia in nome dell'efficienza.

Angelo Bolaffi

Tre mesi di lotte cruente contro il regime di segregazione

IL RISVEGLIO DEL SUD AFRICA

La scintilla scoccata il 16 giugno nell'immenso sobborgo nero di Johannesburg si è propagata in tutte le province - Chi sono i protagonisti del moto di liberazione - La condanna dell'apartheid e l'isolamento del governo di Pretoria - L'obiettivo di una democrazia plurirazziale

Quanto sta ancora accadendo nel Sud Africa (a prescindere dalla Rhodesia, o Zimbabwe, e dalla Namibia) merita la più grande attenzione. Dopo il 16 giugno, la lotta non si è affatto ripiegata, anzi è cresciuta senza sosta. Nessuno può dire quale piega potrà prendere in un immediato futuro, ma è chiaro che si è agli inizi di una fase nuova. Perciò si tratta, in primo luogo, di far luce sulle radici e le linee di tendenza di un movimento la cui portata va molto oltre l'emozione suscitata da tanto spargimento di sangue.

All'inizio ci si è trovati di fronte ad una fiammata improvvisa, ad una esplosione di rivolta. La gente di colore insorgeva contro la segregazione e per qualcosa di più dei «diritti civili». Poi si sono potuti cogliere i segni di un moto di liberazione di lungo tempo incubato, di una tenace e calda presa di coscienza, certo puntigliosa e travagliata da una certa incertezza, ma nel complesso capace di coinvolgere tutti gli strati della popolazione: dai meticci agli indiani, ai «bianchi» e ai «colored».

Si sono richiamati, da più parti, moti e le stragi di quindici anni or sono. Ma i connotati intrinseci all'odierna agitazione appaiono notevolmente diversi dai suoi precedenti. Innanzitutto perché alle loro spalle sta una lunga e provata resistenza alla teoria e alla pratica della apartheid, istituzionalizzata nel modo più brutale. Il sacrificio e il costo della discriminazione in questi anni, soprattutto in questi mesi, di lotta di questi tre mesi non è paragonabile ad ogni altra fase precedente. Essa è più alta, più lucida, più matura, più avanzata e matura. E come tale va riconosciuta e sostenuta con il necessario impegno. L'Africa, si è detto, è un continente in via di sviluppo, ma non è un continente di sviluppo.

Oggi, dunque, non sembra sbagliato affermare (e prendere) che proprio i popoli del Sud Africa stanno prendendo la testa di un nuovo e in ogni caso radicale movimento. Vanno valutati, i dati internazionali e la cornice ideologica della crisi - a cominciare dai ripetuti incontri tra Kibinger e il leader. Ma va tenuto presente, innanzitutto, il ruolo centrale rappresentato dalla entrata in scena di un nuovo gruppo dirigente dalle organizzazioni sudafricane.

Tuttavia, almeno una parte dell'opinione pubblica non è rimasta indifferente ai fatti avvenimenti. Infiliscono - non c'è da ingannarsi - i veti o le cortine frapposte dalle scarse informazioni, i connotati del movimento, i tentativi di sterzo, i volti a coprire quel complesso e stratificato blocco di potere che ha il suo principale centro di riferimento a Pretoria, ma che è stato ed è ancora attivamente sostenuto dalle centrali economiche e politiche del mondo capitalistico, e dalle loro succursali neo-



Città del Capo: poliziotti conducono in carcere un manifestante negro

coloniali e bimpperialiste. Via via, comunque, si è potuto ricostruire - anche se l'opera non appare affatto completa - la trama intima ed emblematica di Johannesburg, i moti si sono diffusi in tutte le province, toccando anche i bastioni più difesi per secoli, fino alla capitale di Johannesburg, e alle attività lavorative poste in atto, per tre giorni, direttamente dai comunisti, con gruppi di lavoratori delle zone a maggiore densità industriale ed urbana, e specialmente dalla gioventù.

Allo stesso tempo, con questa ultima azione, Soveto è divenuta la capitale di un movimento che ha superato i limiti della clandestinità, lanciato ad irrobustirsi oltre le previsioni iniziali. E' importante che un'azione così massiccia sia riuscita, nonostante i sanguinosi tentativi di tipo provocatorio posti in atto per spezzare l'unità delle genti africane, e ancor più che sia stata indetta e condotta sotto la bandiera dell'ANC. La protesta è venuta insomma assumendo una durata, una estensione, un rilievo che hanno superato il movimento originario: la fine dell'apartheid è ora il suo obiettivo.

Chi sono i protagonisti di questa lotta, quale è l'effettiva misura della repressione? A tali interrogativi si può dare solo una risposta parziale. I movimenti storici di liberazione, che sono sorti fin dal 1912 combattendo e rinnegando ogni forma di discriminazione razziale e che propugnano nel Sud Africa (Azania) un regime egualitario avanzato e democratico, si sono venuti collegando, nel corso degli ultimi anni, con gruppi di recente formazione, rappresentanti di nuovi strati sociali e di una nuova generazione, sorti dalla ricerca stessa dell'apartheid e sorti per abbatterlo e superarlo. Dalle risposte degli esponenti dell'ANC risulta, sia pure indirettamente, un collegamento fra gli op-

positori e militanti dell'interioro e i fuorusciti all'estero; sembra anzi che non manchi un certo anello operativo fra le diverse organizzazioni. Il che del resto rientrerebbe nelle tradizioni di un movimento che - risalendo alla nascita stessa dell'Unione Sudafricana - ha una lunga esperienza di lotte legali e illegali ed ha raggiunto una sua piena maturità politica, ricomponendo i necessari riconoscimenti.

Non facile, anche per ragioni cooperative (non lo era in Italia e per l'Italia negli anni del fascismo) farsi un'idea precisa dell'effettivo contributo di queste organizzazioni alle attuali vicende. Tutto insieme supportano un fronte di opposizione e la discriminazione di massa e la formazione dei gruppi che conducono la lotta, in che in essa si sono inseriti e si stanno inserendo. Le misure discriminatorie, hanno infatti comportato la perdita di un milione di persone che permanentemente in diverse parti del paese, fuori della legge sudafricana, infrangono e sono costrette a fare i conti con essa.

In seguito alle ultime repressioni contro la versione ufficiale, continua e continua se non più sono i caduti, e migliaia e migliaia gli arrestati, i perseguitati e il piccolo deve essere il numero di quanti, per sfuggire alla repressione, cercano di darsi alla macchia o ad una vita di clandestinità e di continuare comunque, con i mezzi più diversi, una lotta che è diventata e sta diventando sempre più una guerra civile, non in una guerra civile, ma in un paese che si dice civile e ben governato. Lo ha preso l'andamento di un genocidio che si può quotidianamente - anche se incertamente - controllare.

Ma il sistema di governo sudafricano, per tanti aspetti, si è già posto ed è stato posto, fuori della legge, interruzione del suo quadro. Italia può almeno assumere, in coerenza con l'orientamento consolidato dell'ONU, una propria iniziativa, che dia un contributo concreto al movimento di autentica complicità verso la Repubblica Sudafricana delle potenze capitalistiche occidentali. Già la Svezia, in un momento di movimento - il silenzio, di chiarandoli solidale con le organizzazioni africane per il non riconoscimento di questo sistema di governo - ha fatto un passo in avanti, in ottobre, che il regime dell'apartheid vorrebbe trasformare in staterelli pseudo-indipendenti, per coronare la sua politica di attardarsi in stretta in cui si trova. Ma questo non basta: ciò che si chiede è la condanna dello apartheid, e la sua abolizione a tutti i livelli dell'attuale stato sudafricano.

Il Sud Africa è stato definito sul piano storico, da Leo Marquand, come una potenza coloniale sui generis: quanto i sudditi della colonia vivono e sono costretti a vivere «all'interno» dello stato dominato, ma non nel suo territorio metropolitano, che è stato loro strappato. Questa singolare formazione politica, gentile, nel senso più nobile dell'apartheid, che a sua volta potrebbe definirsi una sovrastruttura somigliante ad un sistema di «scelte estive» la cui funzione consista nel far produrre a vantaggio di una minoranza, tenendoli sottmessi e separati, i gruppi sociali che costituiscono la grande maggioranza della popolazione, della nazione africana.

Ora, lo sviluppo separato e l'isolamento del Sudafrica, se può reggere sulla violenza, si va deteriorando giorno per giorno. Il proletariato di colore, che ha lo sciopero della minoranza bianca da un lato e in allarme e in armi, dall'altro, nelle sue zone più scoperte, sta rompendo l'equilibrio. La politica di Vorster, né si tratta solo degli studenti o dei «progressisti», ma anche di frange e di strati sociali che si stanno organizzando in gruppi che non si sentono più garantiti da quel sistema di dominio che ha dato origine all'attuale repubblica, ma è ormai superato dai tempi contestato in radice dalle masse.

Nell'Africa del Sud - per le tradizioni del movimento di liberazione - per la struttura economicamente progressiva del paese, per la qualificata presenza di un proletariato urbano, per la prospettiva di una democrazia plurirazziale, anche se irta di invidie difficili, non è da sottovalutare la situazione. Ma molto dipenderà dal comportamento dei «bianchi», in Africa e fuori dell'Africa. Alcune forze puntano, e chiedono, sulla via della crisi, sfruttando e creando, in tutta la regione australe, altri focolai. Tuttavia, lo sciopero e la lunga teoria di «scudi proletari» e sottoproletari di questi giorni costituiscono un ulteriore elemento di chiarificazione; nel senso che su di esso i popoli - e i governi - sono chiamati a decidere la loro posizione.

Enzo Santarelli

A Paul Bairoch il premio Cortina- Ulisse

CORTINA. Il saggio «Lo sviluppo economico» di Paul Bairoch è il vincitore della XXX edizione del premio europeo «Cortina-Ulisse», dedicata ad un'opera apparsa negli ultimi cinque anni sulle prospettive della cooperazione fra il Terzo Mondo e i paesi industrializzati.

Paul Bairoch, nato ad Anversa 46 anni fa, è professore di storia economica all'università di Ginevra, ha svolto ricerche sui meccanismi del sottosviluppo fin dal 1956 e ha partecipato a lavori interdisciplinari sui problemi dello sviluppo regionale. Due delle sue opere principali sono state pubblicate in Italia da Einaudi: «Rivoluzione industriale e sottosviluppo» (1967) e appunto «Lo sviluppo bloccato» (luglio) a Parigi nel '71 col titolo «Le tiers monde dans l'impasse», integrato e aggiornato nell'edizione italiana.

Il saggio è stato prescelto dalla giuria del premio, composta da Mario Silvestri, ex rappresentante del Consiglio nazionale delle ricerche; Enrico Cerulli, per l'Accademia Nazionale dei Lincei; Maria Luisa Rossi, per l'Istituto Italiano di Studi Economici; il direttore della rivista «Ulisse», cui si deve l'iniziativa del premio, e Claudio Barbati, segretario generale, in una lista di sei finalisti che comprendeva opere di Samir Amin, Angelos Angelopoulos, Bertel e Fossi, Tibor Mende e Henry Perroy.

Come osserva Giampaolo Calchi Novati nella relazione sui lavori della giuria, il saggio di Bairoch è in un certo senso la sintesi di numerosi studi specialistici precedenti e per l'ampiezza dell'analisi, che risale alle caratteristiche dello sviluppo economico dei paesi occidentali e di quelli del Terzo Mondo nei secoli tra il XVIII e il XX, risponde alle esigenze di una commissione internazionale dell'espansione coloniale occidentale l'elemento primario, anche se non unico nella spiegazione delle possibilità materiali del Terzo Mondo. Nel problema demografico egli identifica l'ostacolo più grave, il cui superamento, a medio e lungo termine, è un problema che, dietro di esso, se ne delineano altri: la complessità attuale della tecnica, gli ostacoli sociali, le difficoltà dei posti dal dibattito degli ultimi anni, egli prende posizione come assertore, malgrado tutte le difficoltà, della necessità di un «nuovo ordine economico».

mazzotta

ESSERE A SINISTRA di Emilio Lussu

«Io vengo al marxismo non come tanti giovani intellettuali che ne hanno avuto il privilegio, per una preparazione teorica, ma per trentacinque anni di mia personale esperienza nella lotta politica, a tappe. Sono per primi i contadini e i minatori sardi che mi hanno fatto toccare con mano che non sono liberi.» (Emilio Lussu)

L. 3.900



RESISTENZA E DEMOCRAZIA di Silverio Corvisieri

Le diverse linee dell'antifascismo di trent'anni fa per meglio comprendere la realtà politica della sinistra d'oggi.

L. 3.000

Foto Buonaparte 52 - Milano

La spesa pubblica

La riflessione dell'autore, della quale necessariamente dovremo segnalare solo i passaggi essenziali, si articola a tre livelli: analisi dei mutamenti intervenuti nella struttura della società capitalistica e ruolo dell'azione statale; individuazione del modo specifico di essere di queste nuove funzioni dello Stato e le sue forme specifiche e, finalmente, definizione della proposta di riforma nella prospettiva «della costruzione delle istituzioni per un nuovo modello di sviluppo» (p. 187).

Ponendo a raffronto la realtà che è dinanzi ai nostri occhi, caratterizzata dalla progressiva espansione della spesa pubblica e dalla profonda penetrazione degli apparati statali dentro le strutture economiche, con quella delle società di liberalismo classico che, per indovinare, avevano in testa i fisiocratici e Smith (problematico rimane certo se, forse ad eccezione della sola Inghilterra, esse siano mai realmente esistite in forma pura), evidente è la portata dei mutamenti intervenuti.

Nella fase di capitalismo classico, infatti, lo Stato si limitava ad un'azione di puro sostegno esterno, di controllo delle condizioni quadro nelle quali si dovevano svolgere, secondo le regole del gioco, i rapporti sociali e gli scambi; la sua funzione di garante della riproduzione complessiva sociale coincideva con quella coercitiva, almeno apparentemente. La possibilità per la società di continuare ad esistere e svilupparsi è legata all'esistenza di un'autorità che facesse

Mutata realtà

Tale mutata realtà si caratterizza dunque per un processo di progressiva ripolitizzazione dei rapporti sociali e di crescita di organizzazione della società civile che si accompagna ad un esteso dominio del capitale finanziario e all'intervento diretto dello Stato nell'economia. La riproduzione del capitale sociale e dei connessi rapporti di classe non è più automaticamente garantita né legittimata politicamente: nasce lo Stato assistenziale e finanziatore. Lo stesso processo di valorizzazione del capitale è strettamente condizionato alla funzione anticiclica e di controtendenza alla caduta del sistema generale di profitto svolta dallo Stato. Il processo di continuo drenaggio di valore tra settori e sfere produttive cessa di essere una eccezione (ma lo è mai stato?), in scambio ineguale, si stabilisce.

Lo Stato dunque, da un lato diventa sempre più evidente funzione del processo di accumulazione capitalistica e di riproduzione su scala allargata del capitale (e delle classi) sverolando la sua specifica funzione di garanzia della riproduzione complessiva sociale; dall'altro lato dilata progressivamente la sua sfera di controllo fino a tendere, sia pur solo potenzialmente, a porre sotto il suo controllo tutti i processi sociali: il primo aspetto rivela la natura di classe dello Stato. L'altro ci segnala l'aprirsi di una contraddizione che spinge il politico ad affermare il suo primato sull'economico (il che è, ovviamente, cosa ancora ben diversa dal dominio sociale sul privato) e impone al movimento operaio il livello delle istituzioni e della lotta democratica.

Questi sono i problemi attorno ai quali si è storicamente affaticato e diviso il movimento operaio occidentale: la diversa trasformazione della quale aver ragione per poter costruire il socialismo in Occidente. Non è del resto un caso che il movimento operaio italiano si trovi oggi, proprio nel momento in cui è entrato in una fase offensiva di lotta, a dover sviluppare il massimo di impegno teorico per elaborare una strategia nei confronti del tema Stato, capace di

Opera del Caravaggio scoperta a Prato

PRATO. E' venuta alla luce a Prato un'opera del Caravaggio. Si tratta di una tela che raffigura il Cristo coronato di spine. Il quadro, databile verso il 1602, appartiene alla collezione Cecconi e fino ad alcuni anni fa si riteneva che fosse una copia di un importante originale di Michelangelo Merisi, eseguita durante il periodo in cui il grande pittore stava lavorando nella chiesa romana di San Luigi del Frattino.

La pittura recente dell'opera che misura 126 centimetri per 178 ha posto in luce qualità pittoriche e particolarità di esecuzione che la fanno ritenere uscita dalle mani del Caravaggio. Il quadro, che coincide con il momento più ricco del maestro, è stato acquistato recentemente dalla Cassa di Risparmio di Prato e verrà sistemato nel museo dell'opera del duomo.

Il compagno Longo ha presentato a Milano il suo nuovo libro

I Ricordi di «Gallo»

Calorosa manifestazione attorno al presidente del PCI al Festival provinciale dell'Unità - L'opera «Dal socialfascismo alla guerra di Spagna» è stata illustrata dal coautore Carlo Salinari - Le domande di un pubblico attento e partecipe

MILANO. 7. «Togliatti era politicamente e intellettualmente più forte di noi». Chi con straordinaria semplicità parca così è Luigi Longo rispondendo ad una domanda sull' figura del compagno Pietro Secchia, «con cui mi sono tante volte incontrato. Non so se è una qualità o un difetto. Tu che sei un filosofo - rivolgendosi scherzosamente al compagno Longo - non eri un po' più franco?». Non è un uomo ambizioso di potere. Comunque, è più difficile avere i difetti che ho io che le qualità che hai tu». Non è un uomo ambizioso di potere in privato tra due compagni amici. Luigi Longo, il comandante «Gallo» che parlava di fronte a una folla che lo attorniava in una sala del festival provinciale dell'Unità. E' qui per presentare il libro «Dal socialfascismo alla guerra di Spagna» (Teti editore, costa 5.000 lire). Ancora prima che arruolasse le sue idee, trovarono un posto a sedere. Compagni lavoratori, intellettuali, dirigenti politici, partigiani, non si erano lasciati sfuggire l'occasione di stringersi ancora una volta attorno al compagno Longo nonostante anche l'età avesse visitato il festival dove si era tenuto a cena. L'applauso che lo accoglie è lunghissimo; tutti

sono in piedi. E quando Longo si siede al tavolo della presidenza e accenna ad una risposta l'applauso riprende entusiasticamente. E' il segretario della federazione comunista milanese, Riccardo Terzi, che introduce brevemente all'incontro. Poi è la volta del compagno Salinari autore assieme al presidente del PCI del libro. Precisa: «Io mi sono limitato a fargli le domande, a sollecitare in lui i ricordi della sua attività nel partito». Il sottotitolo del volume è «Ricordi e riflessioni di un militante comunista». Ed è un po' anche il suo segno. E' la storia di un periodo drammatico per coloro che non si erano arresi al fascismo, e per interi popoli. Le date: la conversazione (la prima domanda di Salinari) è del 1975, il libro è stato scritto al congresso di Lione nel '76 e termina con il primo anno di guerra in Spagna. E' qualcosa di più di una «semplificazione cronistica» vista dal dentro del movimento operaio internazionale. E' l'interpretazione di un periodo storico con gli occhi di chi è ancora un protagonista della vita politica, un dirigente prestigioso, un testimone di un'epoca senza rinunciare a quell'umanità, a quella carica di simpatia che sono poi le caratteristiche di Longo («Un uomo sagace che sa valutare valori e vizi dell'uomo», «che non è mai scos-

so a compromessi con la sua coscienza», dice Carlo Salinari). Ricordi gustosi non mancano. I nomi fatti, ad esempio, dai dirigenti del PCI nel periodo della clandestinità, erano casuali. Sintetizzavano al contrario con humor, le particolarità di alcuni compagni. Pietro Secchia, che arrivava sempre primo alle riunioni era stato soprannominato «Botte», dal nome, abbreviato, di Bottechia, un grande ciclista del tempo. Per Lecchetti, il nomignolo era «Feroci», come un leone, appunto. Protagonisti della storia sono Stalin, Bucharin, Krusiov, vengono presentati alla maniera di un'enciclopedia senza per questo togliere nulla al rigore, alla fedeltà dell'analisi storica.

Ha inizio il dibattito. Luigi Longo a chi si alza per le domande, chiede il nome e prende appunti. Non solo precisi, rispetto per i compagni al dibattito. C'è un compagno che vuole un suo giudizio su Pietro Secchia. Un altro partecipante chiede: «Era possibile rendersi conto degli errori di Stalin mentre il compiva, o ve ne siete accorti solo dopo?». E ancora: «Quale giudizio su Berlinguer?». Luigi Longo si alza e comincia a rispondere: «Secchia era un grande organiz-

zatore e realizzatore, senza per questo veder che il suo pensiero politico non fosse profondo. Era un po' rude, però aveva un animo gentile, nel senso più nobile della parola». E ricorda: «Sì, può dire che abbiamo fatto la carriera» - dice sottovoce - «ma non è un sorriso ammiccante - assieme». L'affetto sincero per Secchia come la «sincera» antipatia per Leonetti: «Lo apprezzavo perché riusciva a far uscire il giornale senza perdere i treni». Concludendo: «E' tornato nel partito, non mi trovo troppo tardi per rivederlo».

Michele Urbano